

Il magistrato del delitto di via Poma abbandona la sua inchiesta «offeso» dalle critiche raccolte in una puntata di «Telefono giallo»

Il dottor Catalani polemizza: «Non ho avuto modo di replicare» Augias: «Ha declinato l'invito, ma il contraddittorio c'è stato»

E il giudice si ritira sdegnato

Per «colpa» di Telefono giallo, il magistrato Pietro Catalani pianta in asso le indagini di via Poma. Il pm si è sentito attaccato dalle dichiarazioni fatte da un giornalista durante il programma. «Non avevo modo di replicare - dice Catalani - ora non me la sento più di proseguire l'inchiesta». Augias replica: «Abbiamo cercato di invitarlo in tv, ma non ci ha fatto neanche parlare. E il contraddittorio c'è stato eccome».

ROBERTA CHITI

ROMA. Telefono giallo ha fatto arrabbiare il magistrato Pietro Catalani. Tanto che l'altra sera, a programma televisivo terminato, il Pubblico ministero ha deciso di piantare in asso le indagini sul giallo di via Poma: potrebbe passare a un altro giudice l'inchiesta sull'omicidio di Simonetta Cesaroni, la ragazza di vent'anni assassinata nell'ufficio dove lavorava, la notte fra il 7 e l'8 agosto scorso. Nel corso della trasmissione condotta da Raitre da Corrado Augias, c'è dedicato il suo spazio proprio all'omicidio di Simonetta Cesaroni, il magistrato sarebbe stato «attaccato gratuitamente». Insomma, non può più proseguire «serenamente» le indagini. Cata: e penna alla mano, Catalani ha chiesto al procuratore delle Repubblica di lasciare l'incarico. Con un'altra lettera, decisamente polemica, si è invece rivolto ad Augias: «La trasmissione da lei diretta è alla quale non ero stato invitato ma ha recato disagio, senza poter essere stato nelle condizioni di contraddire. D'altro canto un uso degenerato e perverso del mezzo televisivo consiste proprio nel lanciare accuse senza alcuna possibilità di contraddittorio».

core, quello di parte civile, il capo della squadra mobile di Roma Nicola Cavaliere (collegato telefonicamente), i giornalisti della Repubblica, della Stampa, del Corriere della Sera che hanno seguito le indagini. Dopo un filmato che ricostruisce l'azione di quel 7 agosto, dopo l'illustrazione del plastico dell'edificio di via Poma, ecco il dibattito in studio. Paolo Grad, giornalista del Corriere della Sera, commenta l'esito delle indagini parlando di «confusione mentale del magistrato che conduce le indagini, e lamentando che a Catalani non fosse stato affiancato un magistrato più esperto. Da qui la reazione del pubblico ministero. Ma Corrado Augias non accetta le accuse ricevute per lettera da Catalani: «Premesso che capisco la tensione del magistrato, impegnato in un'inchiesta tanto difficile, non ci sto per due motivi: primo, perché Catalani dice che in trasmissione non c'è stato contraddittorio, e questo non è vero: il giornalista del Corriere della Sera è stato sbeffato dalle reazioni dei due avvocati, del capo della squadra mobile e del giornalista della Stampa: anzi, la reazione è stata talmente massiccia da farmi ritenere inutile perfino un mio intervento. Secondo motivo - continua Augias - non è vero

che Catalani non è stato invitato: un collega di Repubblica e una redattrice di Telefono giallo erano andati da lui per informarlo dei contenuti della trasmissione, ma Catalani non ha dato loro modo di parlargli. Quando lo, poi, ho accennato all'eventualità di rimandare la puntata al martedì successivo, mi ha risposto che sarebbe stato in vacanza».

Catalani riprenderà le indagini solo in un caso: il rifiuto delle sue «dimissioni» da parte del procuratore della Repubblica, accompagnato da un attestato di stima. Augias si augura che il piccolo incidente non diventi una strumentalizzazione contro la rete, soprattutto nel momento di particolare tensione che sta attraversando l'informazione della televisione pubblica. Di Telefono giallo e di Samaritana (e altro ancora) discuterà il consiglio d'amministrazione Rai e la commissione parlamentare di vigilanza il cui presidente, il dc Andrea Bori, ha scritto a l'Unità per puntualizzare l'ipotesi da lui evocata di una chiusura «d'imperio» di alcuni programmi Rai. «Ho detto», scrive Bori - che, teoricamente, la commissione potrebbe anche intervenire presso la Rai per proporre la cessazione di trasmissioni con gli indirizzi della commissione. Tutto qui. Da questa informazione, l'Unità deduce che lo sarei favorevole alla «chiusura d'imperio» delle trasmissioni in questione. È una deduzione del tutto forzata. La mia opinione è di invitare la Rai a richiamare i responsabili e i curatori di certe trasmissioni in questione, e di sottoporli all'indagine del servizio pubblico.

Quattro mesi nel buio senza un colpevole e con molte critiche

L'omicidio di Simonetta Cesaroni è un giallo che resiste da quattro mesi. La Squadra Mobile romana e, fino a ieri, anche il magistrato Pietro Catalani, titolare dell'inchiesta, non sono riusciti a trovare una soluzione. In quattro mesi, solo un presunto colpevole (il portiere dello stabile dov'è avvenuto il delitto, Pietro Vanocore, arrestato e poi rilasciato) e molte critiche per come sono state condotte le indagini.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Nella notte tra il 7 e l'8 agosto, il commissario Cavaliere, capo della Squadra Mobile romana, osserva il cadavere di Simonetta Cesaroni: le coltellate sono ventinove. La ragazza è stata colpita al cuore, alla giugolare, all'arteria, al fegato. Il corpo è nudo, spartiti gli indumenti. Non c'è sangue sul pavimento, e tutto l'appartamento sembra in ordine. Il commissario Cavaliere capisce subito di avere pochissimi indizi e ancor meno tempo. In testa, ha bene impressa una regola. La ricorda ai suoi agenti: «Un delitto, o i risolviamo nelle prime 48 ore, o non lo risolviamo più».

Quattro mesi dopo, sembra una buona regola. Ma non basta una regola a spiegare un delitto perfetto. Possono esserci ritardi, manchevolezze, disattenzioni, ingenuità. Che cominciano subito. Quando il commissario lascia l'appartamento seguito dai suoi uomini, nel grande condominio di via



L'identikit del giovane visto entrare nello appartamento di via Poma, mostrato durante la trasmissione «Telefono giallo». Sopra il sostituto procuratore Pietro Catalani

Poma 2, quartiere Prati, non rimane nemmeno un piantone. Il luogo del delitto non è «congelato». Non vengono posti sigilli per garantire che la «scenografia» rimanga intatta. Non sono messi sotto sorveglianza tutti gli accessi al palazzo. Gli agenti vanno via e via anche il camion della nettezza urbana che ha appena finito di svuotare i cassonetti: non li ha ispezionati nessuno. Potevano esserci gli abiti di Simonetta.

Nella scala B, rimane solo il portiere: Pietro Vanocore. Nei giorni che vengono, verrà sospettato, arrestato, presentato come l'assassino. Ma nelle ore che seguono il delitto, è libero di aggirarsi nel palazzo. Non solo. Il portiere ha le chiavi di sei appartamenti: agli investigatori però non servono. Non glielo chiedono. Le perquisizioni degli appartamenti sono effettuate solo alcuni giorni dopo. Ignorati tutti i possibili percorsi, i nascondigli classici di un eventuale uomo in fuga. Il sottoscala, il terrazzo, le cantine e la tromba dell'ascensore: non c'è un solo agente che vada a ficcarci il naso. Infatti, venti giorni dopo quella sera, è la moglie del portiere Vanocore a segnalare, al suo avvocato, una macchia (apparentemente di sangue), nell'ascensore. La «scientificamente» in azione: scoperte poi anche altre tracce su una grata divisoria e su un muro. Ma ci sono macchie di sangue pure nella stanza dove Simonetta lavorava (famosa stanza dei computer), distinte alcuni passi dalla stanza dove invece è stato trovato il cadavere della ragazza, e dove gli investigatori sono convinti sia avvenuta l'aggressione. Questo smonta abbastanza la tesi alla quale si è affezionato chi indaga, ma soprattutto obbliga all'ennesimo passo indietrotto.

Non vanno pagate le multe dopo la vendita dell'auto

Per gli automobilisti che vendono la propria macchina finisce almeno in parte l'incubo di dover pagare per le infrazioni commesse dal nuovo proprietario del veicolo. La Corte costituzionale ha cassato l'art. 23 della legge n. 689/81 (modifiche al sistema penale) nella parte che imponeva al pretore di convalidare l'ordinanza ingiuntiva di pagamento di una contravvenzione se, pur avendo «documentato» nel ricorso l'illegittimità dell'ordinanza, il ricorrente non si presentava all'udienza (di persona o attraverso un avvocato). Da questa norma discendeva che l'ex proprietario di un autoveicolo ingiustamente chiamato - a causa dei ritardi del Pra nel trascrivere i passaggi di proprietà - a rispondere delle infrazioni commesse dal nuovo proprietario non poteva opporsi all'ingiunzione di pagamento semplicemente «documentando» di aver venduto il veicolo, ma doveva anche partecipare all'udienza davanti al pretore; se non lo faceva, tranne i casi di legittimo impedimento, l'ingiunzione di pagamento «doveva» essere convalidata. Ora non più.

Incendiata l'auto del sindaco comunista di Scido (R.C.)

L'auto era parcheggiata nel cortile condominiale del palazzo in cui il geometra abita, in una delle strade principali di Reggio Calabria. Germanò è ininterrottamente primo cittadino di Scido da oltre 15 anni. Dirige una larga coalizione al cui interno vi sono, oltre ai comunisti ed a forze cittadine, i socialisti ed i democristiani.

Traffico armi Chiesti 16 anni per braccio destro di Arafat

Tredici assoluzioni e quattro condanne di cui la più pesante a 16 anni e sei milioni di multa per Abu Ayad (braccio destro di Arafat, responsabile di servizi di sicurezza di Al Fatah - la fazione maggioritaria dell'Olp) sono state chieste ieri dal pubblico ministero Gabriele Ferrari nel processo per la fornitura di armi ed esplosivi da parte dell'Olp alle Br avvenuta nel settembre 1979. Al termine della sua requisitoria, durata circa quattro ore, il pm ha chiesto inoltre la condanna di Damiano Balestra, appuntato dei carabinieri addetto alla codificazione e decodificazione dei messaggi in cifra presso l'ambasciata italiana a Beirut, e dei colonnelli dei Sismi Armando Sportelli, ex responsabile del settore esteri, e Angelo Livi, già direttore della prima divisione dei servizi segreti. Per Balestra: in ordine ai reati di comunione e rivelazione di segreto di Stato, e per Sportelli (favoreggiamento e rivelazione di segreto di Stato).

La vedova Bonsignore: «Perché mio marito fu trasferito?»

«Voglio sapere perché mio marito è stato trasferito». La vedova di Giovanni Bonsignore, l'ispettore regionale assassinato nel maggio scorso, non si è rassegnata. In una lettera inviata al capogruppo del Pci all'Ars, Gianni Parisi, chiede di sapere la verità sul trasferimento d'autorità del marito. L'on. Parisi ha scritto al presidente dell'Ars. «La commissione regionale Antimafia dovrà cominciare l'attività occupandosi della vicenda Bonsignore».

45 milioni di multa per contrabbando di videogiochi

Videogiochi molto cari, per un papà residente nell'Alta Val d'Isarco. Per i giochi acquistati in Germania dal figlio minorente dovrà pagare una multa di 45 milioni di lire. Da tempo infatti il giovane acquistava videogiochi in Germania, quindi tornava in Italia con il treno e alla dogana presentava una fattura che testimoniava acquisti pari alla franchigia consentita. Ma un solerte doganiere, insospettito dai continui viaggi del giovane ha chiesto un controllo alla Guardia di finanza, controllo che si è tradotto poi nell'ammenda amministrativa di 45 milioni di lire, per tasse di importazione non pagate.

Fondi neri Iri Assoluzione e amnistia

L'assoluzione e l'applicazione dell'amnistia ha posto fine al processo di primo grado sui cosiddetti fondi neri Iri. Coinvolti nel processo erano l'ex presidente dell'Istituto Giuseppe Petrucci, gli ex direttori generali Alberto Boyer e Fausto Calabria, nonché l'ex presidente delle società Sika e Italstrade, Sergio De Amicis. Per tutti gli imputati le accuse erano di falso in bilancio e falso in atto pubblico, mentre Calabria doveva rispondere anche di appropriazione indebita (reato dichiarato estinto per amnistia).

Otto mesi di reclusione per un grammo di eroina

putato riconosciuto colpevole di detenzione a scopo di spaccio di sostanze stupefacenti. Nell'aprile del 1985 una pattuglia della Guardia di finanza lo aveva bloccato nella via Salaris in città trovandogli addosso la droga destinata alla vendita. L'operaio ha beneficiato del condono sia per la pena detentiva che per quella pecuniaria.

GIUSEPPE VITTORI

Arsenale d'armi a Genova Mitra, pistole, esplosivo nella casa-tugurio di due anziani fratelli

GENOVA. Un vero e proprio arsenale di armi ed esplosivi, nascosto nell'appartamento-tugurio di due anziani fratelli, ha rischiato di far saltare in aria l'altro ieri mattina un grande caseggiato popolare di via Sampierdarena, abitato da decine di famiglie. Nell'alloggio, infatti, è divampato un incendio che, se avesse raggiunto la clandestina «santabarbara», avrebbe provocato una strage. Sono stati i carabinieri a fare l'incredibile scoperta: in mezzo a mucchi di stracci e sacchi di rifiuti di ogni tipo, hanno trovato - eccettuati all'interno di vecchi mobili - un moschetto 91/38, un fucile Mauser 98, un mitra Mab, due revolver «a spillo», una semiautomatica Radom, dieci bombe a mano Srm, due dei tipo ananas, una granata tedesca, trenta saponette di tritolo da due etti l'una, alcuni timer, diverse baionette e circa 400 cartucce di vario calibro (6,5, 7,9, 9 parabellum); tutti residuati dell'ultima guerra e in buono stato di conservazione. Infine

sono saltate fuori anche alcune mazzette di banconote di grosso taglio per qualche decina di milioni. Proprietari dell'appartamento e, presumibilmente anche dell'arsenale e del gruzzolo, Silvio e Italo Desanto, 67 e 59 anni, ultimi discendenti di una famiglia di bottoni di guerra. Il più anziano dice anche di essere stato partigiano ma sugli elenchi del «Servizio riconoscimento qualifiche partigiani» del Ministero della Difesa il suo nome non compare, per l'Anpi figure è uno sconosciuto; e si parla addirittura di una sua probabile partecipazione, quando aveva 17 anni, ad un corso della milizia volontaria fascista.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Lodovico Oparazio, il cervello dell'operazione, aveva cercato di trattare direttamente l'affare con gli uomini del cartello di Medellin, capeggiati dal super-lattante Pablo Escobar, ricercato dalle polizie d'intero mondo. Ma dalla Colombia, i signori della coca, gli avevano fatto sapere che non poteva saltare la mediazione dei loro esportatori che lavorano in Germania e fedele ai patiti, Pangrazio e la sua gang avevano preso contatti con i sudamericani

trapiantati a Francoforte: il 5 ottobre sarebbe arrivato un container a bordo di una nave diretta al porto di Brema. I documenti di viaggio avrebbero certificato che trasportava caffè, ma in effetti il carico era una tonnellata di coca purissima, destinata ai mercati di tutta Europa. Gli italiani ne avevano prenotato 400 chili, ma tutto è finito nelle mani dei poliziotti tedeschi, tra una raffica di arresti. Pangrazio e i suoi complici, scampati a quella retata, igno-

ravano di essere oggetto di indagini incrociate della polizia criminale tedesca e dei carabinieri e avevano continuato la trattativa coi sudamericani per altri 400 chili dell'euforizzante polverina bianca. Tentavano di mettere le mani su un nuovo carico arrivato il 18 novembre, con una tonnellata di coca e nove di hashish, pure sequestrato. Gli 007 dell'arma erano arrivati sulle loro tracce grazie a un'agenda scritta in codice, che si era rivelata una specie di «pietra di Rosetta» per decifrare le loro mosse.

Facciamo un passo indietro. Nell'89 i carabinieri avevano arrestato Vincenzo Pavia, ritenuto il capo di una banda protagonista di una spettacolare rapina a un furgone della Mundialpol: bottino tre miliardi e mezzo. Gli avevano sequestrato la preziosa agenda e avevano azzardato un'ipotesi investigativa che si è rivelata

azzeccata: i soldi della rapina servivano a finanziare un colossale commercio di droga. Risaltando ai nomi e alle operazioni scritte in codice, hanno individuato i nove membri della gang che martedì pomeriggio sono stati arrestati. Oltre al Pangrazio sono finiti in manette Giacomo Strignano e la moglie Filomena Ronzulli, riformatori accreditati per la Puglia, Sergio Bressani, Franco Longoni; Giuseppe Raddano e Antonio Simone, tutti accusati di associazione per delinquere. Per acquisire prove a loro carico, i carabinieri avevano usato anche uno stratagemma: individuato, il loro covo, in un garage milanese di via Ferrante Aporti, avevano deciso di collocare una microspia al suo interno.

La mafia nei cantieri edili I costruttori propongono il controllo delle imprese per accertarne la trasparenza

ROMA. Allarme dei costruttori per le infiltrazioni della mafia nei cantieri e dure critiche al governo che non riesce a prevenire e a reprimere la criminalità organizzata. L'Asso è stato lanciato da Riccardo Pissa, presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori, presentando in una conferenza stampa un piano antimafia, fortemente preoccupato per l'escazione di violenza che fa fuggire dal Mezzogiorno molte imprese. L'aggressione della malavita si fa pesante, rendono difficile il mestiere di imprenditore edile, molti dei quali hanno gettato la spugna. L'Ance è interessata al buon esito della lotta alla criminalità e chiede aiuti dallo Stato. Si può affrontare il rischio economico, ma non quelli della vita e di inaccettabili compromes-

Un commerciante «conteso» all'origine della strage

Il controllo del racket delle estorsioni all'origine della strage di Gela. Bande di giovani sullo sfondo della guerra di mafia. Un testimone racconta. Tre persone ricercate. Polizia e carabinieri ne conoscono i nomi. I loro documenti ritrovati nel covo di «Settefarine». Il procuratore di Caltanissetta ai gelesi: «Continuate a collaborare come avete fatto in questi giorni».

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

GELA. Massacro per uno «sgarbo». Otto morti per una estorsione sbagliata. La guerra di Gela raccontata da uno dei «figli disgraziati» di questa città da uno di quei ragazzi scampati alla pioggia di fuoco nella sala giochi Las Vegas intanandosi sotto un flipper. La richiesta di pizzo ad un commer-

ciante protetto dagli Icolano avrebbe scatenato la furia omicida del clan. I Madonia dovevano essere puniti in modo esemplare. «E così» è stato. Obiettivo della strage erano loro: i ragazzini della banda di via Abela, fedeli ad Emanuela, 16 anni, «a maccarruna», il capo. Agivano sotto la protezio-



Emanuele Iozza

ne del boss Giuseppe Madonia, uno dei latitanti storici della mafia, ma esso facevano di testa loro. Hanno invaso il territorio dell'altra famiglia e firmato la loro condanna a morte. La strage nasce così, come scontro tra bande di giovani rivali. Al centro della contesa il controllo del racket delle estorsioni. Questo ha raccontato il giovane testimone agli 007 del nucleo centrale antimafia giunti a Gela poche ore dopo il massacro. Si è visto uccidere i suoi amici solo con gli occhi, ha visto in faccia i killer. Ha fatto i loro nomi. Gente più grande, abituata a sparare. I tre uomini ricercati, infatti, sono sospettati di essere stati gli esecutori materiali di altri due omicidi. Sono intestate a loro le due patenti ritrovate dai carabinieri nel covo in con-

trada «Settefarine», 48 ore dopo l'agguato. Nel covo era stato arrestato Carmelo Rapisarda, 18 anni, un passato da rapinatore. È fortemente sospettato di aver fatto parte del commando entrato in azione alla sala giochi. «Questa strage - ha detto il procuratore di Caltanissetta Salvatore Celesti - quasi certamente è sfuggita al controllo dei capi delle cosche tradizionali che si sono scontrati in questi anni a Gela».

Ma chi indaga ammette anche che sullo sfondo dell'agguato della scorsa settimana c'è comunque la contesa tra le due cosche mafiose del Madonia e degli Icolano. Quanti gruppi di fuoco sono entrati in azione la sera di martedì scorso? Due soltanto. Il primo ha ucciso sette persone,

tre nella sala giochi, quattro in via Tevere. Un altro commando, composto da gente più esperta, ha invece ucciso il boss Rinzivillo, braccio destro di Madonia. È proprio l'esecuzione di Rinzivillo, considerato un vero e proprio padrino, a spazzare polizia e carabinieri. Se si è trattato di un regolamento di conti tra bande rivali perché viene coltato un obiettivo così importante? Ma c'è un altro particolare poco chiaro. Il covo di «Settefarine» era di proprietà di Crocifisso Laureddi, considerato un fedelissimo di Madonia. Perché avrebbe dovuto mettere la sua casa a disposizione del killer della cosca avversaria? Finora polizia e carabinieri sono giunti alle medesime conclusioni. Le due indagini si sono intersecate ma hanno avuto un comune pun-